

CARSTEN HENN

# L'UOMO CHE IMPASTAVA STORIE



 GIUNTI



Carsten Henn

# L'uomo che impastava storie

Traduzione di  
Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Der Geschichtenbäcker*

© 2022 Piper Verlag GmbH, München/Berlin

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

in copertina: elaborazione digitale da:

© D-Keine / Getty Images - © Brandon / stock.adobe.com

© piknine / stock.adobe.com.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204306

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A tutti coloro che iniziano una nuova vita*



*«Se sai fare il pane,  
allora hai tutti gli ingredienti  
per una vita felice.»*  
Giacomo Botura, fornaio





## La crosta

*Per quanto si balla ancora, finita la musica?* Si domandò qualcuno nella sala da concerto municipale.

La sala era un portagioie carico di oro e fronzoli, stucchi e bordure. Tutto sembrava suggerire che il tempo era ininfluenza, qualunque fosse l'anno, il mese, il giorno, non aveva importanza.

Ma il tempo invece passava, e questo era parte del problema.

Sofie Eichner era seduta in quinta fila, al posto trentaquattro. Pur essendo una sedia imbottita, ebbe la sensazione di sprofondare. Nei film capitava di vedere persone che affondavano di spalle – e sempre al rallentatore – in un morbido piumone. Si sentì così anche lei in quel momento, fu come cadere all'indietro, al rallentatore, mancava soltanto il piumone.

A dire il vero, la musica per Sofie aveva smesso di suonare più di tre mesi prima, quando un infortunio aveva strappato la puntina dal vinile e il direttore aveva subito colto l'occasione per sbarazzarsi di lei. In fin dei

conti era già diverso tempo che pensava di sostituirla, e così aveva fatto l'anno precedente nella sala da concerto, lasciando esibire sempre più spesso la nuova ballerina come ospite d'onore. Un astro nascente. E per di più il suo tipo ideale di donna. Irina Nijinska. Già il nome suonava come una danza: due passi decisi con la schiena dritta, poi un leggero passo falso. Seguito da tacito stupore. La nuova prima ballerina della sala da concerto sembrava fatta di materia evanescente per come si librava sul palco. Magari nella sua vita precedente Irina era stata una foglia, pensò Sofie. Un'innocente foglia d'acero che in autunno si tingeva di giallo e poi di rosso, e che non avendo commesso alcuna colpa si era meritata quella vita. Il primo premio alla lotteria del karma.

Dopo l'infortunio di Sofie, Irina non aveva fatto nulla per consentirle di ottenere un'altra occasione.

Tutt'altro.

Irina aveva sfruttato al massimo la sua.

Ecco perché in quel momento si trovava sul palco, mentre Sofie era seduta con suo marito Florian nei posti migliori – i posti d'onore! –, costretta a sentir suonare per un'altra quella musica meravigliosa. Da lì Sofie ebbe modo di ammirare ogni più piccolo dettaglio dello spettacolo, avendolo esattamente davanti agli occhi, e le note dell'orchestra la colpirono con forza inequivocabile. Fu troppo per lei.

E come per deriderla, suonarono persino *La Belle au bois dormant*, meglio nota come *La bella addormentata*, la famosa musica da balletto di Čajkovskij. Era il pezzo forte di Sofie. Nessuno dei suoi ruoli era stato tanto apprezzato, non c'era balletto in cui si fosse esibita più volte di quello. Lo aveva fatto suo, così si era espressa la stampa.

Irina eseguì in quel momento un *grand jeté*, il salto in spaccata in cui ci si sollevava con un piede e si atterrava dolcemente sull'altro. Sofie era sempre stata impareggiabile nel *grand jeté*. Nessuno sollevava le gambe con più eleganza, più slancio e più precisione di lei, nessuno restava in aria più a lungo. Nel foyer campeggiava ancora una sua foto di due metri per tre mentre eseguiva quel salto.

Il pubblico trattenne il fiato.

Sofie sentì di non riuscire più a respirare, l'aria le si comprimeva nel petto. I polmoni le si erano irrigiditi, come fossero di pietra.

Si alzò.

In quel preciso istante tutti gli sguardi si incollarono su di lei, quasi fosse una carta moschicida. Sofie si voltò subito a sinistra facendosi strada a piccoli passi davanti a chi era seduto, sfruttando lo spazio esiguo tra le ginocchia dei presenti e lo schienale della fila di fronte. Oltrepassò la signora Malewski, il signor Stro-

mer accompagnato dalla signora Adelheid, la signora Schneiderling e il signor Barberi. Tutte personalità di spicco e di potere nell'associazione di promozione del balletto. Detenevano quei posti da tempo ormai immemorabile, e non li avrebbero ceduti nemmeno sotto minaccia di morte, salvo lasciarli prima o poi con spirito magnanimo agli eredi.

Due di loro spostarono le ginocchia piccati (Adelheid Stomer e la signora Schneiderling), altri due (il signor Stomer e la signora Malewski) protestarono per il disturbo arrecato scivolando in avanti per mettere in difficoltà Sofie. Il signor Barberi, invece, neppure si mosse, e rifiutandosi di cedere alla distrazione, continuò imperterrita a guardare il palco nella segreta speranza che il resto del pubblico lo ammirasse per il contegno stoico.

Sofie sorrise per scusarsi, pur non essendo affatto in vena. Ma chi era ballerina di professione sapeva sorridere in ogni circostanza, anche quando il corpo urlava in silenzio. Sorridere implicava tendere determinati muscoli. Non necessariamente esprimeva un'emozione.

Sofie continuò a sussurrare «Scusi» sino a farlo diventare un mantra ripetuto più a sé stessa che agli altri spettatori. *Scusa, Sofie, se ti ho deluso*. Insieme a tutti quelli lassù sul palco. Sapeva che duro colpo fosse

per le ballerine e i ballerini, quando qualcuno fra il pubblico si alzava. Toglieva la concentrazione, e istintivamente ci si interrogava su cosa si avesse sbagliato. Quando accadeva a una prima, come in quel caso, subentrava anche il timore che fosse andato storto qualcosa nella coreografia, e che presto altre persone avrebbero lasciato la sala.

Sofie si mosse in modo più convulso, sentendosi addosso innumerevoli sguardi come punture di spillo sulla pelle. Gente che in segno di chiara disapprovazione scuoteva il capo, arricciava il naso, schioccava la lingua. Non riusciva ancora a respirare correttamente, aveva i polmoni in fiamme.

Senza più sorridere a nessuno, a testa bassa, il viso schermato dai capelli un tempo biondo paglierino e ora castani, Sofie si limitava ormai a guardare unicamente piedi e ginocchia. L'imponente porta a due ante che dava sul foyer le sembrava lontanissima. Per poco non cadde. Lo avrebbe quasi voluto.

Cercò di guadagnare l'uscita più veloce che poté. Ma senza correre. Più veloce che poté con il suo luccicante abito da sera dorato, stretto e lungo fino ai piedi.

Un flash. E un altro ancora. Le scattarono alcune foto. Poi sempre di più. Superato il limite della decenza, la gentaglia non aveva problemi a calpestarlo. Altri flash, stavolta più vicini.

Poi un tonfo. Il pubblico sussultò.

Lei si voltò e vide Irina stesa a terra sul palco, doveva essere caduta. Irina non cadeva mai.

Sofie increspò le labbra così forte da non sentirle più.

Dopo di che varcò la porta, passando dal buio della sala alla luce folgorante dell'attiguo foyer deserto. Dovette abbassare le palpebre. Ciononostante si affrettò sulle lucide piastrelle bianche del pavimento verso Münsterplatz, luccicante per la piovgerella e con il selciato scivoloso come se lo avessero insaponato.

Soltanto su quel terreno incerto Sofie tornò finalmente a respirare.

Guardò dietro di sé.

Florian non l'aveva seguita.

Rifletté qualche istante su cosa fare. Doveva andare. A casa. Fu un sollievo mettere sempre più metri di distanza fra sé e il teatro. La città fu un vero toccasana per lei. In giro soltanto persone che in quella fresca sera d'aprile, invece di ballare, sgusciavano via sotto la pioggia, spesso leggermente curve, come se così riuscissero a risparmiarsi qualche goccia di troppo. In realtà in quel modo si bagnavano ancora di più.

La pioggia fresca lavò via il calore della sala da concerto dalle sue spalle nude. Il tessuto sotti-

le dell'abito di lusso si bagnò tutto, e il drappeggio perfetto si afflosciò.

Sofie guardò le lastre di pietra luccicanti per non inciampare. Ognuna era diversa, e tuttavia formavano insieme un tutt'uno coerente. E nessuna di loro si interrogava sul proprio posto nel mondo.

Sofie era talmente concentrata sulle pietre all'estremità ovest di Münsterplatz che si scontrò con un anziano.

«Mi dispiace! Mi scusi per la mia disattenzione. Va tutto bene?» domandò all'uomo steso sul selciato, porgendogli immediatamente la mano.

«Ai libri non è successo niente» rispose il vecchio evidentemente sollevato dopo aver tastato con cura il proprio zaino. Indossava una salopette verde oliva, una giacca dello stesso colore, fin troppo grande per lui, e un cappello floscio.

«In realtà mi riferivo a lei» precisò Sofie.

«Alla mia età non è un problema cadere, bensì rialzarsi» replicò l'uomo con una scintilla di malizia negli occhi.

Sofie lo aiutò a sollevarsi e gli ripulì i vestiti dallo sporco della strada.

«Sono davvero mortificata, ero totalmente distratta.»

«L'ho visto. Era così assorta nei suoi pensieri che sembrava stesse leggendo un libro.»

Sofie scosse il capo. «No, stavo attenta alle lastre di pietra.» Si interruppe. «In realtà riflettevo sulla mia vita.»

«A volte fa bene riflettere sulla propria vita con la stessa concentrazione con cui si legge una storia. E interrogarsi su come andrà a finire. Sin quando non ci accorgiamo di essere noi a scriverne il prosieguo.» L'uomo guardò l'orologio. «Devo andare, il mio primo cliente mi aspetta. E a lui non piace aspettare.» Sistemò meticolosamente lo zaino e si raddrizzò il cappello.

«Mi scusi ancora» disse Sofie. «Di solito non sono così.»

«Non c'è problema. Basterà che allunghi il passo, e il mondo sarà ancora lì dove dovrebbe essere.» La guardò e le sorrise. «Ha l'aria di una donna molto gentile. Dunque le auguro di tutto cuore buona fortuna. Per la sua vita.» Annuendo in modo cortese, si voltò e procedette veloce in direzione di Münster.

Quando Sofie si guardò intorno nel tentativo di orientarsi, posò lo sguardo su una bambina dai riccioli scuri affacciata a una finestra. Assomigliava all'anziano che aveva appena svoltato l'angolo. Quella ragazzina aveva ancora tutta la vita davanti.

Al contrario, per la bambina ballerina che da sempre albergava dentro di lei non sembrava esserci più niente di importante in vista.



La linea 18 del tram portava fuori città, costeggiando sempre meno case e sempre più campi coltivati a cereali, patate e fiori. Cessata la pioggia al tramonto, un aprile capriccioso fece diffondere ovunque la calda luce del sole, e con essa una quiete idilliaca, l'esatto contrario dello stato d'animo di Sofie. Quando i binari disegnarono una curva, ecco rispuntare in lontananza la silhouette della città nel cielo della sera. Al centro, come una perla nera nella sua conchiglia, c'era la sala da concerto.

Sofie distolse subito lo sguardo e iniziò ad armeggiare con il vestito completamente fradicio e freddo sulla pelle. Poi strinse a sé la pochette quasi fosse uno scudo.

Quando il tram raggiunse la sua fermata e solo lei scese nella luce al neon dell'unico lampione, ne ebbe la certezza assoluta: non avrebbe più ballato.

Vide la propria immagine riflessa nei finestrini del tram, che si rimise in movimento. Gli occhi leggermente troppo distanti, gli zigomi non abbastanza sporgenti. Non era una bellezza classica. Non lo era mai stata. Da bambina il suo corpo era cresciuto in modo irregolare e con poca eleganza. Il collo era troppo corto, le braccia troppo lunghe, il sedere troppo grosso e il naso eccessivamente a punta. Ma crescendo e affinandosi, Sofie aveva sviluppato doti che la prede-

stinavano alla danza. E ballando, per la prima volta si era sentita bella. Ballando era completamente sé stessa e aveva trovato il suo posto nel mondo.

Quando il tram era ormai scomparso nel buio lontano, il villaggio dinnanzi a lei venne avvolto dal silenzio. Era uno di quei luoghi dove nessuno sapeva esattamente perché si trovasse lì. Non c'erano fiumi, né crinali né valli fruttuose. Quella striscia di terra era uguale a tutto ciò che la circondava. Avrebbero potuto spostare il villaggio di dieci, persino venti chilometri in qualsiasi direzione senza che facesse alcuna differenza.

Nei paraggi era noto come “Il luogo delle pansé”, perché lì le aziende di floricoltura coltivavano da sempre i fiori per i cimiteri della città. C'erano tre grosse ditte che gestivano anche un negozio di fiori recisi, e tra loro non si sopportavano.

Al villaggio andavano fieri della loro fondazione di epoca romana, della quale restava un minuscolo tratto di cinta muraria circondato da sbarre e protetto da un tetto all'unico incrocio con semaforo. Un dirigente scolastico in pensione cercava da anni di dimostrare che i resti in pietra erano appartenuti alla villa di un commerciante romano, sebbene tutto lasciasse pensare che avessero fatto parte di una stalla per mucche.

Sofie superò il campanile, l'edificio più alto del

villaggio, dove a volte nidificavano i barbagianni. Ai bambini dell'asilo (la scuola elementare non c'era, la più vicina si trovava nel paese adiacente) piaceva disegnare il volto a forma di cuore con piccoli occhi neri.

I pochi negozi esistenti oltre a quelli di fiori erano tutti sulla via principale.

Passò davanti alle vetrine scure. C'erano il Panificio Johannes Pape & Figlio, e accanto l'emporio della famiglia Nittels. Al posto della macelleria rimasta vuota per diversi anni aveva aperto di recente una bisteccheria che si chiamava Glut & Asche. Il proprietario stava spesso sulla porta, fumava e guardava in strada, come se in quel modo potesse attirare più clienti. La filiale della banca e il negozio del parrucchiere erano stati chiusi, al posto della prima c'era ormai soltanto un bancomat, e chi desiderava una nuova acconciatura doveva recarsi nel paese vicino, al salone Schnittpunkt. Poi c'era il contadino Mattes, un uomo robusto dalle guance rubiconde che sembrava un poppante grande e grosso avvezzo a urlare. Ai margini del villaggio teneva polli, oche e due colonie di api. Poco distante c'era anche un supermercato con grandi lettere al neon su una facciata di vetro e parcheggio gratuito.

L'unico pub era l'Ochsen (con pista da bowling). Quando ci passò davanti, la porta d'ingresso si aprì e qualcuno sbatté fuori un uomo che si era preso una

bella sbornia. Portò con sé una ventata di musica assordante.

Sofie sentì le gambe assuefarsi al ritmo e i passi adeguarvisi in modo goffo. Si premette forte le mani sulle orecchie fino a sentire dolore. Si allontanò in fretta, oltrepassò il cimitero con la piccola cappella e riabbassò le mani soltanto quando svoltò l'angolo in Beller Strasse, dove, illuminato da un lampione, si trovava il palazzo in cui abitava, al secondo piano.

Dopo aver aperto la porta d'ingresso, Sofie andò in soggiorno senza togliersi le scarpe con i tacchi, si inginocchiò davanti alla cassetiera e aprì l'ultimo cassetto. All'interno c'era una scatola con un fiocco rosa. Sollevò il coperchio con cautela e lì per lì stentò a credere di aver avuto piedi tanto piccoli da entrare nelle sue prime scarpette da ballo. Le suole erano state consumate a furia di danzare, e sulla scarpa sinistra si vedevano ancora le gocce di sangue sbiadite del giorno in cui aveva esagerato con le punte. Estrasse le scarpe e se le premette sul petto, stringendole forte. Perché le cose belle e giuste della vita non duravano per sempre? Perché il mondo doveva continuare a girare, quand'era già al posto giusto?

Aveva vissuto il suo sogno di bambina. Ma dove stavano i sogni delle bambine adulte? Sofie si accasciò sul pavimento dando libero sfogo alle lacrime.

Seguitarono a scenderle sulle guance a lungo, molto a lungo.

\* \* \*

Dopo che Sofie ebbe lasciato la sala, Florian rimase sino alla fine. Era seduto al posto trentacinque in quinta fila, e guardava fisso il palco, interamente preso da quel che accadeva lì sopra. Non guardava né a destra né a sinistra, non si scusava con nessuno. Tutto normale. *Houston, nessun problema.*

Riuscì a sopravvivere anche all'intervallo, quell'intervallo incredibilmente lungo in cui provò più volte, ma senza successo, a chiamare Sofie al telefono e in cui dovette rispondere alla stessa identica domanda posta da diverse persone. Lo conoscevano in molti, essendo lui ad allestire le scene in quella sala da concerto ormai da diversi anni.

Si era trattato di un forte attacco di emicrania. Questa la sua versione. Soltanto dopo aveva pensato a un brusco calo di pressione, ma in tal caso Sofie non se ne sarebbe andata così in fretta. Nausea? Ma poi sarebbe potuta tornare più tardi. Gli era venuta in mente l'emicrania alla prima domanda che gli avevano posto all'intervallo, e a quella dovette attenersi anche in seguito, sebbene lei non ne avesse mai sofferto in vita sua.

Non gli aveva detto niente, si era semplicemente alzata e se n'era andata. Tipico di Sofie, che dava sempre per scontato che lui sapesse cosa le passava per la testa. In questo si sentiva come un pescatore che malgrado l'esperienza pluriennale non aveva ancora idea di cosa succedesse in mare. Ogni tanto gli capitava un colpo di fortuna e pescava qualche pesce argento brillante. Ma negli ultimi tempi di fortuna ne aveva avuta ben poca, anzi nessuna.

Il secondo tempo del balletto era stato persino peggiore del primo. A causa del posto di Sofie, non soltanto vuoto ma addirittura abbandonato.

Quando calò il sipario, Florian si sentì in dovere di recarsi dietro le quinte a congratularsi con la compagnia e ad abbracciare Irina in lacrime. Lei si strinse a lui, quasi premendogli il petto, e lui le accarezzò i capelli sottili.

«Sofie sarebbe voluta restare» disse Florian consolandola. «Non vedeva l'ora di brindare con voi.»

Sciocchezze.

Florian se lo aspettava. Da quando aveva smesso di ballare, Sofie si era trasformata in una sorta di elastico di gomma, da un lato attaccato al balletto, dall'altro sempre più in trazione verso una nuova vita. Era rimasto teso a lungo, e ormai era soltanto questione di tempo, presto o tardi si sarebbe spezzato.

La presunta emicrania di Sofie lo costrinse ad abbandonare velocemente i festeggiamenti. Gli sarebbe piaciuto far festa sino a notte fonda, perché la coreografia era stata innovativa, la compagnia – incidente a parte – era in forma smagliante, persino l'orchestra aveva indovinato la serata giusta, il che non succedeva sempre. Soprattutto perché alle viole piaceva bere. Era quello il suo mondo, continuava a farne parte. La sua musica suonava ancora.

Poiché il tram successivo sarebbe passato soltanto di lì a mezz'ora, chiamò un taxi. Per tutto il tragitto il tassista non parlò d'altro che dello scandalo della prima del balletto, dell'ex prima ballerina che, offesa, era uscita dalla sala in lacrime urtando in malo modo le ginocchia di molti spettatori. Le brutte notizie correvano veloci. Ed evidentemente si arricchivano a mano a mano di nuovi, vividi dettagli. Florian si controllò, commentando tutte quelle assurdità soltanto dopo aver pagato. Ma poi, alzando la voce, disse: «Se avesse visto anche soltanto una volta con che grazia ed eleganza balla mia moglie, avrebbe chiuso il becco! Si è allontanata per via di un'emicrania! Lo racconti, dannazione, a tutti i suoi colleghi e a tutti i suoi clienti!». Alterato, Florian richiuse energicamente lo sportello.

Dopo di che guardò la palazzina in cui sperava

di trovare Sofie. Tre piani di recente costruzione. In mezzo a tutte le case massicce lì intorno, quell'edificio spigoloso con le pareti color crema e il tetto zincato aveva un che di alieno, come un ufo atterrato lì per sbaglio. Al pian terreno viveva il dottor Stephan Mettler, un otorinolaringoiatra di città, con sua moglie Sabine. La coppia, entrambi sui cinquantacinque anni, vi aveva realizzato un giardino da sogno per rendere omaggio all'Italia, Paese che, a causa della paura di viaggiare di Sabine, non avrebbero mai visitato. Al primo piano abitava Marie Denka, maestra presso l'asilo "I sette nani". Aveva sempre il sorriso sulle labbra, anche quando portava giù la spazzatura. Florian si chiedeva quale fosse il suo segreto. Doveva rivelarlo a Sofie. Meglio se all'istante.

Conosceva Marie dai tempi della scuola, poi però si erano persi di vista. Ma quando Florian e Sofie, sei mesi prima, avevano iniziato a cercare un'altra abitazione informandosi presso gli amici, a tre isolati di distanza Marie era venuta a saperlo e li aveva aiutati a trovare una nuova sistemazione.

Nel loro appartamento le tapparelle erano alzate, ma era tutto buio. Sofie non era andata a casa? Le era forse successo qualcosa?

Che idiota era stato! Come aveva potuto restarsene nella sala da concerto?